



SPETTACOLI CULTURA SPORT



IL PERSONAGGIO

LA VALLE DEI RICORDI

FRANCESCO GAMBARO



Carola Susani "emigrata" nel Belice a tre anni

A tre anni la vicentina di Marostica Carola Susani è "emigrata" in Sicilia. Era il 1968 e i suoi genitori architetti, Marta Garimberti e Giuseppe Susani, in quell'anno fecero una scelta di vita: trasferirsi nella Valle del Belice per lavorare alla ricostruzione dei paesi semicancellati dal terremoto. Quell'esperienza, esaltante e travagliata, condivisa con Danilo Dolci e Lorenzo Barbera nel Centro Studi di Partanna, la Susani la racconta oggi in un viaggio-reportage sulla "Valle del Belice tra passato e presente" che uscirà a marzo per Laterza. Vivendo in Sicilia sino a metà del novanta Carola ha macerato quegli anni trasformandoli in racconti di stupefatto rigore visivo. In uno di questi, "Il lican-tropo", edito nella collana per ragazzi di Feltrinelli, il paesaggio assolato dell'entroterra siciliano rigenera ricordi d'infanzia bucolici e misteriosi. Nel successivo "Cola Pesce", anche questo edito da Feltrinelli, è la tradizione orale siciliana che si insinua come un coltello nei sogni dei protagonisti.

Carola Susani è però una scrittrice a tutto campo, la sua «materia signata» è la vita che si oppone al suo proprio destino e che vuole farsi leggenda. Romanzi come "Il libro di Teresa" e "La terra dei dinosauri" si scrivono in un tipo di letteratura introversiva, scarnificata dai fatti, verticale, religiosamente votata a cogliere il buio e la luce che albergano dentro corpi belli anche nella malattia.

"Pecore vive", la sua ultima raccolta di racconti da qualche giorno in libreria per Minimum Fax, non è infatti una raccolta di storie, ma una «commedia di situazioni», un'installazione di vita reale come lo fu nel 1978 alla Biennale di Venezia quella di Menashe Kadishman, artista-pastore che si espose in mezzo alle sue pecore. Racconti solo apparentemente dolorosi, anche perché il dolore, in queste vite, si rappresenta come uno stato di grazia. Leggete per esempio "La pace domestica": la protagonista è una studentessa universitaria che ha una storia col suo professore. Al momento in cui viene scaricata, forse proprio in quel momento, comincia a vivere e a maturare un'ossessione che la porterà a un tentativo di suicidio, poi a tamponare il suo uomo come soltanto possono fare gli umani che hanno perso la ragione e che, forse per questo, sono umani. Tanto amore, troppo amore, merita riconoscenza o è un segno che dobbiamo cogliere al volo. Se solo pensiamo a quanto la nostra vita

possa diventare piatta se non sappiamo pesare l'amore. E se l'amore fosse qualcosa che non ha peso, che è leggero oltre ogni possibilità di decifrazione?

I sei racconti di questo libro non sono racconti perché non finiscono. Non finiscono, per esempio, con un colpo di pistola, con la morte come in certi mirabili racconti di Salinger o di Purdy. Continuano nella vita, nella speranza che ci si accorga che il diverso che è in ognuno di noi è un frutto. Che la mela e il peccato sono comunque frutti di dio. Il diverso che ci fa diversi, talvolta è la malattia. "Il vero amore", allora, altro racconto di questa antologia, è un figlio con una sindrome simile alla sindrome di down. Sta nello zainetto o in carrozzella sino a quindici mesi. Per la madre a cui solo ride, è un mutante, dolcissimo come tutti i bambini sani di questo mondo, che un giorno, improvvisamente e in un attimo di distrazione, scompare dalla stanza: «Lo trovo che cammina dritto verso la scala. Non gattona. Cammina spedito. Penso: ma è tutto normale, ha quindici mesi. Lo fermo in tempo, poco prima che si lanci e cada giù».

Nel suo romanzo più dolente e bello, "Nati due volte" Giuseppe Pontiggia, nel 2000, ha raccontato squarciando il velo di una vita down. Ma quel romanzo è un diario e quella vita è la vita di suo figlio. Il genio della Susani sta invece nella capacità di assorbire la vita degli altri, di farla propria brutalmente, con la stessa secca perentorietà delle mammane che strappavano dal seno delle madri i loro figli.

"Pecore vive", il racconto che dà il titolo al libro, è la trascrizione di un distacco, perché la protagonista scopre di avere un cancro. Eppure questo distacco non è determinato dall'approssimarsi della morte ma dal progressivo spaesamento delle persone care che la accudiscono e che continuano a starle vicino come il marito: «Ha fatto anche il gesto di mettermi la mano sulla testa, ma si è sentito strano e ha rinunciato. Gli importa ancora di me, ne sono certa, ma non sa più come parlarli».

Nel suo ormai maturo percorso letterario, Carola Susani, cresciuta nella terra in cui è sempre prevalsa la figura della Mater dolorosa, ha saputo dipingere le cinque protagoniste femminili come donne liberate dall'imprietramento del dolore e dagli stereotipi della donna che piange il figlio morto, per imporre la più vitale, ma altrettanto antica, figura della Mater matuta, madre mattutina, che aveva culto a Roma e che era considerata la dea dell'aurora.

Da Riesi a Lubiana è una lunga sequela di repressioni sanguinose

In combutta con la banda Giuliano venne additato da Li Causi come "bandito politico"

GIUSEPPE CASARRUBEA

(segue dalla prima di cronaca)

Nell'aprile del 1941 la sua carriera è a una svolta. Le truppe italo-tedesche invadono il Regno di Jugoslavia e l'Italia si annette gran parte della Slovenia. Messina diventa questore di Lubiana tra l'aprile del 1941 e il maggio 1942, per poi svolgere la stessa carica a Trieste (1942-1943) fino alla destituzione di Mussolini. Il questore non è uno qualsiasi. Il suo nome compare in un elenco di 35 ricercati per crimini di guerra. Aveva scatenato una lotta feroce contro gli sloveni, una crociata che portò lo Stato fascista a una decisione abominevole: la creazione di decine di campi di concentramento per sloveni, sparsi tra l'Italia, e la Dalmazia. Vi trovarono la morte migliaia di civili, uomini, donne e bambini, stroncati dalla fame e dalle malattie. Solo a Gornars di morti se ne contarono 500 in un anno. Il folle obiettivo di Mussolini era snazionalizzare gli sloveni e renderli «civili» e italiani. Nel «sacro» nome di duemila anni di civiltà romana. Pulizia etnica allo stato puro.

A tracciare un profilo del Messana è la Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra, su indicazione del governo jugoslavo. Era il 1945 quando il questore di Racalmuto, sul quale pendevano gravi atti di accusa minuziosamente documentati, anziché essere incarcerato dal secondo governo di Ivanoe Bonomi (che aveva Alcide De Gasperi agli Esteri e lo stesso presidente del Consiglio agli Interni) fu promosso Ispettore generale di pubblica sicurezza in Sicilia. Nell'espletamento di questa carica diventò il referente principale della banda Giuliano e di Salvatore Ferreri, inteso Fra' Diavolo. Due giovani che non erano proprio dei montanari che «tenevano passo» nel palermitano, come ci hanno voluto fare credere rotocalchi e cinegiornali di cinquant'anni fa. Provenivano dritti dritti dall'eversione nera di Salò, i cui simboli erano le teste di morto e il gladio romano. «Nel periodo in cui fu questore a Lubiana — leggiamo in un documento — si verificarono arresti giornalieri degli aderenti e dei simpatizzanti del Fronte di Liberazione (Osvobodilna Fronta: OF). Si sparava agli sloveni senza motivo e la causa delle morti si attribuiva alle loro fughe. [...] Etto-



re Messana è responsabile della fucilazione dei primi ostaggi nel periodo che va dal 1 maggio 1942 (quando vennero fucilati Siper e Gasperlin) fino alla sua partenza da Lubiana [...].

Il 1947 fu l'anno che chiuse la carriera di questo poliziotto potente e oscuro, che era iniziata nel biennio rosso. Nel 1945 pensava alla pensione e a qualche pellegrinaggio al suo santo protettore che l'aveva transitato incolume alla nuova Repubblica democratica. Ma dall'alto arrivarono altri segnali. Qualcuno gli ordinò di restare in carriera, ora che il nuovo pericolo si chiamava comunismo. Operò in un momento delicato, in quegli anni turbolenti di lotte contadine e di speranze di pace. In apparenza era il banditismo il nemico da battere. Ma guarda caso, i fuorilegge dell'Isola vissero il loro periodo migliore. E ci furono due stragi terribili, il battesimo di fuoco della neonata Repubblica: Portella della Ginestra e gli assalti alle Camere del Lavoro.

Tornavano in auge i criminali metodi attuati durante la guerra, quando a Trieste la banda Collotti infieriva contro comunisti e dissidenti sotto l'oculta regia delle autorità nazifasciste. Uno squadrone della morte al servizio dello Stato. Un comunista come Li Causi non ebbe peli sulla lingua e accusò Messina di essere proprio lui il «capo del banditismo politico» nell'Isola. E forse alla banda triestina pensava anche il capomafia di Monreale

don Calcedonio Miceli, quando al processo di Viterbo, interrogato dal presidente del tribunale su Giuliano, ebbe a dire che il «re di Montelepre» era il capo di un «plotone di polizia». Ma non era solo un boss ad avere una simile opinione. Tant'è che in un rapporto segreto del Servizio Informazioni e Sicurezza (Sis), scritto nell'immediato dopoguerra, leg-

giamo: «Alla questura di Lubiana si eseguivano torture. Il ten. Scappafora dirigeva le operazioni di tortura, mentre il questore Messina esortava personalmente gli aguzzini ad infierire contro le vittime. [...] Messina era considerato uno dei maggiori carnefici». E, a proposito dell'assassinio del grande dirigente sindacale di Sciacca, Accursio Miraglia (4

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
Ambientali e della Pubblica Istruzione

Fondazione Ignazio Buttitta

Palermo 2 - 4 novembre 2006
Società Siciliana per la Storia Patria
Piazza San Domenico 1

ISOLE
minoranze culturali migranti globalizzazione